

## ANTIGONE, CREONTE E IL CORO

## Tra νόμος e άγραπτα νόμιμα

Teresa Pasquino

[Teresa.Pasquino@unitn.it](mailto:Teresa.Pasquino@unitn.it)

## Abstract

[*Antigone, Creon and the Chorus. Between νόμος and άγραπτα νόμιμα*]. This contribution aims to discuss the conflict between written and unwritten laws that Sophocles represents in the *Antigone*, in which the famous dilemma develops through the contrast between Creon and Antigone. Author analyzes, first, Creon's character: the king who is anxious to restore the order and the destiny of the State, and to preserve his pride, which might be adversely affected by the act of a woman. Second, she considers Antigone, who is absolutely faithful to the blood ties, and defends her reasons in name of the *unwritten and steadfast laws of the gods* that transcend human authorities. The Chorus, that is in the middle, critically observes the excesses of both.

## Key Words :

Antigone - Divine law - Human laws - Disobedience

Published in 2015 (Vol. 8)

*ISLL owns nonexclusive copyrights in the aforementioned paper and its use on the ISLL website.*

[www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS](http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS)

© ISLL - ITALIAN SOCIETY FOR LAW AND LITERATURE

ISSN 2035 - 553X

## ANTIGONE, CREONTE E IL CORO. Tra νόμος e ἄγραπτα νόμιμα\*

Teresa Pasquino

Uno dei più insigni Maestri del diritto catturava l'attenzione del lettore esordendo in un saggio nei seguenti termini : «Il problema del diritto è problema di ogni uomo e si pone quotidianamente a ciascuno di noi; forse perciò nel simbolizzarne i termini possiamo ancor prima che ai dotti ricorrere ai saggi e, ancor prima che agli studiosi, ai poeti»<sup>1</sup>; è questo il motivo per il quale, interrogandosi ancora una volta sul rapporto tra diritto positivo e diritto naturale, la mente non può non risalire all'*Antigone* di Sofocle, quella che è stata spesso definita la più perfetta tra tutte le tragedie greche.

L'*Antigone* sofoclea, rappresentata per la prima volta nel 442 a.C., da più di duemila anni, per l'universalità dei valori in essa esaltati e dei principi in essa sanciti, non ha mai smesso di coinvolgerci nei suoi numerosi e gravi dilemmi e di farci sentire il suo grido di dolore; di fatto, a distanza di venticinque secoli, il dibattito critico-culturale, intorno all'interpretazione teleologica della tragedia di Sofocle, è sempre vivo tra i suoi cultori, i quali non mancano, infatti, di evocarla in ogni occasione in cui si ponga la questione fondamentale del continuo oscillare tra l'essere e il dover essere.

Giova ricordare gli eventi che hanno anticipato gli epiloghi tragici in essa narrati.

Lo scenario è quello della città di Tebe, città che era stata salvata da Edipo, essendo egli riuscito a risolvere l'enigma della sfinge, e da lui governata fino a quando egli stesso si rese cieco dopo aver appreso di aver ucciso un crudele viandante, ignaro che fosse il proprio padre, e di aver sposato, sempre ignaro, la propria madre.

Dal matrimonio incestuoso tra Edipo e sua madre Giocasta, nascono i figli Antigone, Ismene, Eteocle e Polinice. Antigone vive a Tebe, dove, lottando per il potere, hanno trovato la morte, l'uno sotto le armi dell'altro, i suoi due fratelli: Eteocle, che

---

\* Relazione tenuta su invito della Associazione Dante Alighieri e dell'Associazione di cultura classica nel Liceo-Ginnasio M. Morelli di Vibo Valentia.

<sup>1</sup> Così T. Ascarelli, *Antigone e Porzia*, in *Studi giuridici in memoria di Filippo Vassalli*, I, Torino, 1960, p. 107.

aveva combattuto per difendere Tebe, e Polinice il quale, essendo stato esiliato, lottava per riconquistare la città.

Morti i due fratelli, Creonte, fratello di Giocasta e padre di Emone, promesso sposo di Antigone, nelle cui mani è passato il potere, così decreta: Eteocle, morto da eroe in difesa della patria, deve essere seppellito con tutti gli onori; Polinice, invece, reo di aver combattuto contro la propria città, sarà lasciato insepolto, «pasto ad uccelli e cani, vergogna a vedersi» (vv. 205-206). E per essere sicuro che nessuno osi contravvenire ai suoi ordini, comanda che vengano poste alcune sentinelle a guardia di quel corpo che, appartenuto ad un traditore della patria, è destinato all'oblio.

Antigone, unica sopravvissuta, insieme alla sorella Ismene, alle tragiche vicende della sua sventurata famiglia, rigettando anche solo l'idea che Polinice rimanga insepolto (com'è noto, nella cultura antica, la mancata celebrazione dei riti ed il mancato riconoscimento degli onori funebri destinava il defunto a vagare senza patria) e, senza alcun tentennamento, in spregio all'ordine del sovrano, trasgredisce quell'editto: la sua *pietas* e la sua *philia* vanno oltre la valenza immanente di quell'ordine e le impongono i doveri di sepoltura per entrambi i fratelli.

Colta in flagrante dalle sentinelle mentre, dilaniata dal dolore ma determinata a portare a compimento la sua azione, esegue i riti funebri in onore del fratello Polinice, «curva su di lui come il cielo sulla terra»<sup>2</sup>, Antigone viene catturata e condotta alla presenza di Creonte.

Al cospetto del sovrano, Antigone, altera ed impavida, attesta la propria condotta: non alle leggi scritte ha inteso obbedire ma alle leggi degli dei, a quelle norme non scritte (ἄγραπτα νόμιμα) ed indissolubili, dettate dalla natura e dalla propria coscienza.

Incredulo ed adirato per cotanto ardire da parte di una donna, Creonte ordina che Antigone, quale colpevole, ed Ismene, quale complice, vengano imprigionate; egli resta sordo anche alla supplica del figlio Emone in favore di Antigone, di cui è promesso sposo, ed anzi lo deride e lo ignora, sicché Emone si ritira sconvolto e senza pace. Riserva, piuttosto, un trattamento di grazia ad Ismene, che ordina di rilasciare, mentre Antigone viene condotta fuori Tebe e rinchiusa in una caverna ad attendervi la morte.

Mentre si consumano tali eventi, si leva la voce dell'indovino cieco Tiresia; egli preannuncia a Creonte l'ira degli dei per aver rifiutato la sepoltura a Polinice e profetizza a Creonte la morte del figlio Emone per castigo degli stessi dei. Anche Tiresia viene deriso da Creonte per questa profezia; ma, a questo punto, dinanzi a tale protervia, si leva la voce del Coro, che ricorda a Creonte che l'indovino Tiresia non ha mai errato nei suoi vaticini. Creonte, preoccupato soprattutto per le sorti di Emone, celebra i riti di sepoltura ed ordina di cremare i resti del corpo di Polinice. Si reca, poi, alla caverna dove è rinchiusa Antigone per liberarla ma la trova appesa ad una corda, mentre ai suoi piedi Emone piange la sua morte. Dopo aver tentato di assalire il padre, Emone si trafigge e muore abbracciando il corpo di Antigone.

---

<sup>2</sup> Così si legge in M. Yourcenar, *Fuochi*, Milano, 1984, p. 33.

Distrutto dal dolore, Creonte torna al palazzo dove, nel frattempo, si è consumata un'altra tragedia: la moglie, Euridice, appresa la notizia della morte del figlio, si è tolta la vita. Definitivamente piegato dal Fato, Creonte è condotto via dai suoi stessi cittadini che, in Coro, deplorano le sue azioni ed auspicano che solo la morte lo liberi da tanto dolore.

\*\*\*\*\*

La tragedia delle tragedie si è consumata ma in essa sono rimasti, universali, i principi posti a fondamento di ogni convivenza umana.

Per cercare di coglierli nella loro importanza e tentare, così, di risolvere l'interrogativo sottinteso nel titolo del tema di cui si tratta, appare ineludibile un riferimento, seppure per cenni, al contesto normativo in cui si collocano le tragiche vicende dell'Antigone. Esso era caratterizzato da una risalente ed antica coesistenza nella collettività di diverse norme di condotta, le quali convivevano confuse ed indiscriminate; su tutte, però, erano preminenti le norme etiche e religiose. Il potere divino si presentava più immediato e suggestivo per il timore ed il terrore che una potenza superiore infondeva negli animi dei destinatari. E così è stato anche allorquando, lentamente, le varie norme cominciarono a distinguersi tra loro; perché, in verità, neppure nel periodo più significativo per l'affermazione del diritto costituito dagli uomini qual è stato il V sec. a.C., si raggiunse mai una netta separazione tra norme religiose, morali e di costume e norme giuridiche. La ragione di tale assunto sta proprio nella stessa concezione che allora si ebbe dello Stato – della *polis* –: essa fu, infatti, entità ed autorità etica, politica e religiosa insieme, centro di potere in tutte le sue manifestazioni di modo che è agevole comprendere come la comunanza della fonte autoritativa abbia favorito l'indiscriminabilità delle norme.

Lo stesso Pericle, nel celebre discorso per i morti, epitaffio del primo anno della guerra del Peloponneso tramandatoci da Tucidide, elogiava i suoi concittadini che osservavano non solo le leggi scritte e gli ordini dei magistrati ma anche quelle non scritte; ossia, quelle leggi che, se violate, provocavano vergogna in colui che non le osservava, giustificavano il disprezzo collettivo ed avevano come loro correlati il pudore ed il rispetto.

Per la coesistenza di un tale apparato normativo, costituito da leggi scritte e leggi non scritte, la collettività beneficiava di un duplice ordine di relazioni umane le quali potevano, infatti, svolgersi in due direzioni: una, quella più propriamente di giustizia, si esplicava verso i propri simili nel mondo dei mortali; l'altra, quella della santità, verso gli esseri immortali. Il primo tipo di relazioni era caratterizzato dalla affermazione della *Dike*, la giustizia, e, a suo sostegno, dell'*aidos*: un connubio di senso del pudore, della dignità, dell'onore, del rispetto per gli altri e di ritegno per ogni forma di esuberanza. Nel secondo tipo di rapporti, quelli verso gli esseri immortali, vigeva l'*osion*, la santità, che si identificava nella conformità del volere e dell'agire umani a quello divino, la cui violazione faceva incorrere il colpevole nell'empietà.

Nei riguardi della *Dike* competenti a giudicare l'omissione dei doveri erano gli uomini; ma in materia religiosa, la violazione delle norme di conformità al volere divino richiama la sanzione piena, sicura ed infallibile degli dei.

Nella elaborazione teorica dei pensatori del tempo, il dualismo normativo dal quale era governata la collettività, con le rispettive competenze, doveva necessariamente tradursi in concetti. A tal riguardo, il primo di essi cui si deve rivolgere l'attenzione è Antifonte il Sofista, presumibilmente della Scuola di Parmenide, vissuto a metà del V sec. a.C.; di Antifonte il Sofista si sa poco ma si sa che il suo contributo si inserisce nel dibattito sulla natura della legge sviluppatosi in Atene a seguito delle riforme politico-amministrative di Pisistrato, Clistene e Pericle.

Antifonte, per affermare la supremazia delle leggi naturali, ha impegnato il suo pensiero a definire il concetto di *nomos*; un fondamentale frammento a lui attribuito chiarisce il suo pensiero al riguardo.

Nel frammento DK 87 B 44 (A), Antifonte ribadisce anzitutto il carattere contrattualistico delle leggi: «[...] le norme di legge sono accessorie, [...] sono concordate non native [...]». Questo accordo tra cittadini che dà vita alla legge, in quanto *nomos*, rende queste stesse leggi per loro natura *concordate* e di conseguenza anche *accessorie*: il loro relativismo territoriale le rende prive di universalità e quindi, prive di necessità. La *lex civilis* tenderebbe quindi a frammentare l'umanità in comunità locali subordinate esclusivamente ad un diritto positivo convenzionale.

Di contro si erge una legge di tutt'altro genere: le norme di natura. Queste, rispetto alle precedenti, si presentano come «[...] essenziali; [...] native, non concordate». La legge di natura, pertanto, viene a definirsi con un grado di necessità: è *essenziale*, ossia non può essere diversa da quella che è; e *nativa*, ossia non ha un'origine e pertanto non avrà neppure una fine, come non conoscerà alcun mutamento. Inoltre *non è concordata*, ossia non è derivata dall'accordo storico di un patto sociale che la pone in essere, e quindi non può correre il rischio di essere modificata a seguito di un nuovo accordo.

Nel pensiero antifoneteo, la legge di natura rimanda evidentemente all'idea di *physis*, e si presenta, per quanto detto, con un carattere di universalità che la rende superiore ad ogni norma positiva. La *lex naturalis* viene così a precedere, per il suo grado di universalità, ogni legge civile positiva e, come tale, accidentale: la natura assume un ruolo normativo rispetto ad ogni condotta umana.

Attraverso questa preminenza accordata dal discorso antifoneteo alla *physis* sul *nomos*, la *physis* diviene il trascendente fondamento di ogni legge civile. Troviamo qui in nuce il concetto primario che darà luogo nel corso dei millenni al mai sopito dibattito sul concetto di diritto naturale.

\*\*\*\*\*

Quanta parte di tale modo di pensare è presente nell'*Antigone* di Sofocle? A quale dei due insiemi di norme appartengono quelle invocate ed osservate da Antigone? È fondato ritenere che attraverso la sua condotta si sia voluta affermare una supremazia del diritto naturale sul diritto positivo?

La sublimità dell'*Antigone*, la tragedia per eccellenza, è rinvenibile nell'impavida disobbedienza che una fanciulla osa a sfida del potere in adempimento della pietà religiosa. Ella si erge, risoluta e sola, contro il provvedimento che vuole perpetuare oltre la morte la maledizione divina su uno dei due sventurati fratelli, Polinice.

Lo scontro è senza concessione o arretramento da parte di entrambi i contendenti. Antigone non discute, non contesta il provvedimento di Creonte, non vuole scuse né cerca attenuanti; ella è come assente di fronte al sovrano, essendosi la sua anima volta verso l'infinito perché eterne sono le norme che ella ha osservato, contravvenendo alle norme costituite e transeunti.

Sullo sfondo sta, dunque, un conflitto politico-religioso tra le norme divine e quelle umane : per i precetti divini, era doveroso osservare pietà verso gli dei e i defunti; per le norme della *polis* occorreva punire i ribelli e negare sepoltura in patria ai traditori.

Da una parte, sta Creonte, ansioso di ristabilire l'ordine e le sorti dello Stato, di non far apparire menomato il suo orgoglio smisurato, meno che mai dal comportamento di una donna; egli non si comporta da statista e dimentica la saggezza, il cui connotato principale è anzitutto la moderazione: gliene fa esplicito rimprovero proprio Antigone, ma anche il figlio Emone, l'indovino Tiresia e, da ultimo, il Coro. Ma la sua è la ragione di Stato, l'affermazione del diritto costituito; e così, anche quando, costretto dalla predizione di incalzanti eventi luttuosi, ritratta i suoi provvedimenti, egli lo fa senza alcuna convinzione : lo si desume esplicitamente dall'affermazione contenuta nel celebre quanto ambiguo verso 1113, che tanto ha impegnato sempre gli interpreti, nel quale Creonte, ancora perplesso, si domanda se «l'ottimo non sia terminar la vita salvando le leggi». Una perplessità, questa, cui fa da contraltare il Coro che, con una punta di sarcasmo, sottolinea come a porsi il dilemma sia, in fondo, colui che le leggi le può fare e disfare.

Dall'altra parte, sta Antigone, intimamente concentrata solo sulla *philia* verso i suoi fratelli morti, la quale "difende le sue ragioni in nome di quelle leggi «non scritte e incrollabili degli dei» (vv. 454-455), non abrogabili ed eterne, che trascendono ogni autorità umana e che le impongono di compiere, nei confronti del «fratello diletto» (v. 81), la più antica delle opere di misericordia corporale: la morte, che tra l'altro le appare anche come una liberazione, non è nulla rispetto alla sofferenza che le sarebbe derivata dal mancato compimento del rito sacro."<sup>3</sup>

Di fronte a questo dualismo normativo in cui si muovono i due protagonisti, per secoli, da parte di studiosi di variegate discipline si è ritenuto di poter intravedere una contrapposizione tra le ragioni dello Stato, dell'apparato pubblico, e le ragioni della famiglia, della sfera privata; di modo che si dovesse scegliere quale di esse accogliere e far primeggiare.

Com'è noto, le diverse interpretazioni date, ciascuna frutto dei tempi e del clima politico-culturale in cui si sono affermate, hanno sempre posto l'interprete nella condizione di decidere da quale parte stare. Così, nel periodo della piena affermazione del positivismo giuridico, primeggiarono le ragioni di Creonte; mentre, in periodi di rinascita del pensiero del diritto naturale, con il giusnaturalismo, le

---

<sup>3</sup> Cfr. G. Guidorizzi (a cura di), *Il mito greco*, II, *Gli eroi*, Mondadori, Milano 2012, p. 825.

interpretazioni privilegiarono le ragioni di Antigone. E, tuttavia, già nella lettura hegeliana dell'*Antigone* era emersa l'esigenza di riconoscere un fondamento alle ragioni di entrambe le posizioni, quella di osservare le leggi dello Stato e quella di adempiere ai precetti affermati e diffusi per costume nella convivenza umana; due mondi, però, che, messi l'uno di fronte all'altro, restano ancora estranei ed indifferenti, dando luogo ad una visione sostanzialmente ancora insoddisfacente.

A ben vedere, infatti, Antigone si ribella e sfida il potere – pur se giuridicamente incontestabile – perché lo ripudia in quanto inconferente con le norme da lei osservate, con gli ἄγραπτα νόμια di immediata e diretta ispirazione divina che, in quanto tali, suppongono il precetto ed implicano l'adempimento. Antigone non pone in discussione la legittimità del governo di Creonte e dei suoi provvedimenti quanto piuttosto la sua incapacità di restare entro l'ambito della sua competenza terrena; proibendo la sepoltura dovuta ad un fratello, il sovrano era entrato, infatti, nella sfera di competenza di Zeus e delle leggi non scritte, mentre avrebbe dovuto, piuttosto, assumere un provvedimento che ne tenesse conto.

Il monito sottinteso in questa parte della tragedia sembra essere quello della necessità di coniugare la duplice esigenza della collettività : anche se era sempre avvenuto che sacrileghi e traditori della patria, in quanto attentatori della *polis*, fossero stati privati della sepoltura, tuttavia, si sarebbe dovuto ritenere più opportuno o più conforme al volere divino non infierire su un morto. Sembra essere questo il pensiero di Sofocle, espresso chiaramente dal Coro nei vv. 1029-1030 ove si legge : «il morto ha pagato già con la vita l'impresa audace ed empia e il corpo può darsi alla terra ed agli dei degli inferi che su di esso hanno questo diritto».

\*\*\*\*\*

Se si è nel giusto, posta la questione in questi termini, è possibile ritenere che nella contrapposizione tra Antigone e Creonte si possa rinvenire un contrasto tra diritto positivo e diritto naturale? O non si è piuttosto dinanzi ad un conflitto tra il divino – inteso come ciò che tutto comprende – e l'umano, limitato ed estraniato da se stesso?

Gli ἄγραπτα νόμια affermati da Antigone sono le norme non scritte e non vacillanti, esistenti da tempo immemorabile ed intramontabili, venute dagli dei e, cosa assai più importante, ad essi destinate. Proprio in quanto tali, è impossibile riconoscere ad esse la derivazione dai principi naturali diffusi già in quel periodo; manca, infatti, in essi il tratto peculiare ed essenziale che devono possedere per essere tali e che è rappresentato dal fatto di avere il loro presupposto ed il loro fine nella natura umana: il che è esattamente il contrario di quello che è il tratto peculiare dei νόμια di Antigone.

Se il conflitto fosse veramente in questi termini, noi saremmo chiamati ad assumere una posizione ed a scegliere da quale parte stare; così come è accaduto, nel corso del tempo, a quanti si sono occupati di Antigone nelle infinite trattazioni che si sono susseguite nei secoli.

Una lettura più costruttiva ed attualizzata del messaggio insito nell'*Antigone* ripudia radicalismi ed allontanamenti. Sarebbe, infatti, troppo riduttivo agli occhi di un

giurista recepire dall'*Antigone* sofoclea una mera contrapposizione tra l'*essere* delle norme del diritto positivo ed il *dover essere* dei principi del diritto naturale; mentre sarebbe più utile e costruttivo poter rinvenire in essa una istanza collettiva, che nella tragedia è efficacemente espressa dal Coro, di conciliazione fra sistemi e principi di due aree di diversa competenza.

Il significato giuridico più profondo che l'*Antigone* sembra consegnarci appare essere quello di una consapevole necessità che il diritto non sia un prodotto normativo chiuso in se stesso, caratterizzato da procedure e formalismi ma, pur dotato di autonomia e distinto dalla morale, sia anche in continuo rapporto con i valori ed i principi diffusi tra gli uomini cui il diritto stesso è destinato.

È la nuova e più moderna prospettiva che si sono dati i legislatori europei allorquando, dopo la tragica esperienza del nazionalsocialismo, hanno deciso di dotarsi di una Costituzione in cui fissare e cristallizzare tali valori, trapiantando nel cuore di ogni legislatore i principi istituzionalizzati cui ispirarsi come una *Grundnorm*.

Nel gesto di Antigone è implicitamente sottinteso un atteggiamento deluso per l'assenza di relazionalità tra Creonte, autore dell'editto, ed il valore da attribuire alla persona umana; più volte nel testo, per il tramite del Coro, Creonte, è stato richiamato alla saggezza, alla moderazione, all'ascolto. Ma egli, nel creare il diritto, anziché recepire le istanze ed i valori dell'essere umano nella sua interezza, si ferma al freddo formalismo della regola data, della norma positiva e, nella concezione sofoclea, insieme ad Antigone condanna anche se stesso.